

## PER UNA LOGICA DELL'EVENTO

### Linguaggio e filosofia in *Processo e realtà*

Maria Regina Brioschi\*

Il linguaggio rappresenta uno degli aspetti più caratterizzanti di *Processo e realtà* e al contempo uno degli scogli più ardui per chi si accinge alla lettura. Per comprendere le ragioni di questa scelta, il presente saggio ripercorre le riflessioni di Whitehead sul linguaggio, sia ordinario che filosofico, per poi approdare ad un'analisi critica del linguaggio di *Processo e realtà*, tesa a mostrare il nesso profondo che sussiste tra la filosofia dell'evento e le decisioni che l'autore prende a livello lessicale e sintattico.

#### 1. Whitehead sul linguaggio

Per potersi accostare al linguaggio di Whitehead, e specialmente alla terminologia complessa di *Processo e realtà*<sup>1</sup>, è necessario innanzitutto chiarire cosa dica Whitehead *sul* linguaggio, così da comprendere se le sue scelte linguistiche siano motivate da una riflessione teorica specifica. Whitehead non si è mai dedicato ad una trattazione sistematica del linguaggio, cosicché non è possibile parlare di una vera e propria teoria o filosofia del linguaggio in Whitehead. Tuttavia, esso rappresenta un tema ricorrente nei suoi scritti, fin dai saggi sull'educazione<sup>2</sup> ed è infatti possibile rintracciare nella sua vasta produzione filosofica alcuni temi ricorrenti, che possono essere sintetizzati come segue.

##### 1.1. Linguaggio e civiltà

Partendo dal livello più generale d'analisi, Whitehead presenta il linguaggio nel suo nesso costitutivo con la civiltà. «Ogni linguaggio conserva in sé una tradizione storica; ogni linguaggio – così lo definisce Whitehead nel 1938 – è l'espressione resa civile di quel sistema sociale che se ne serve»<sup>3</sup>. Per questa ragione, già nel saggio del 1923 *Il posto dei classici nell'educazione*<sup>4</sup>, l'autore insisteva sull'apprendimento del latino e del greco antico come la via più feconda per «sviluppare la mente nei campi della logica, della filosofia, della storia e della comprensione estetica della bellezza letteraria» (AE: 94), sottolineando come fosse preferibile

---

\*This research was funded by the Department of Philosophy «Piero Martinetti» of the University of Milan under the Project «Department of Excellence 2018-2022» awarded by the Ministry of Education, University and Research (MIUR).

<sup>1</sup> A.N. Whitehead, *Process and Reality*, «Gifford Lectures» tenute a Edinburgh nella sessione 1927-28, Macmillan e Cambridge University Press, New York e Cambridge 1929; trad. it. a cura di M.R. Brioschi, prefazione di L. Vanzago, *Processo e realtà*, Bompiani, Milano 2019. Per brevità, le citazioni del volume verranno riportate nel corpo del testo facendo seguire la pagina citata alla sigla 'PR'.

<sup>2</sup> Cfr. i saggi dei primi decenni del 1900, poi raccolti in A.N. Whitehead, *The Aims of Education and Other Essays*, Macmillan e Williams & Norgate, New York e London 1929; trad. it. di F. Cafaro, *I fini dell'educazione e altri saggi*, La Nuova Italia, Firenze 1959. Per brevità, le citazioni del volume verranno riportate nel corpo del testo facendo seguire la pagina citata alla sigla 'AE'.

<sup>3</sup> A.N. Whitehead, *Modes of Thought*, Macmillan e Cambridge University Press, New York e Cambridge; trad. it. a cura di P. A. Rovatti, *I modi del pensiero*, Il Saggiatore, Milano 1972, p. 71. Per brevità, le citazioni del volume verranno riportate nel corpo del testo facendo seguire la pagina citata alla sigla 'MT'.

<sup>4</sup> In Whitehead, *I fini dell'educazione e altri saggi*, cit., pp. 91-112.

l'insegnamento di tali lingue rispetto alla logica, all'interno del percorso scolastico<sup>5</sup>. Il linguaggio sarebbe dunque «il prodotto della civiltà che progredisce» (MT: 72), un piano peculiare in cui si «sedimenta» il vissuto di una civiltà, di un popolo per come si è affermato e costituito nei secoli, poiché «la lingua è l'incarnazione della mentalità del popolo che l'ha formata» (AE: 100)<sup>6</sup>.

Whitehead, in *Processo e realtà*, accosta il linguaggio alle credenze etiche o alle scienze come la fisica e la psicologia. Per l'autore tutti questi ambiti del sapere sono, prima ancora che regni di astrazioni, delle «riserve dell'esperienza umana» (PR: 143), ossia il luogo in cui l'esperienza umana si deposita, si cristallizza e si offre ordinata secondo certe formule, che sono entro certi limiti stabili, ma mai conclusive. In modo ancora più esplicito si esprimerà Whitehead in *Avventure di Idee*, parlando del linguaggio come fonte primaria a cui la filosofia deve attingere per reperire le evidenze che cerca<sup>7</sup>. Per Whitehead lo scopo della filosofia, che la distingue in modo irconciliabile dalle scienze, è quello di illustrare le evidenze e non di ergersi a sistema di astrazioni, quale è, ad esempio, la matematica in rapporto ai suoi oggetti.

Senza addentrarsi nel complesso rapporto tra filosofia e scienza in Whitehead, è utile rimarcare qui un aspetto della sua concezione, fondamentale per capire la funzione che l'autore attribuisce al linguaggio rispetto all'esperienza. Il fatto che Whitehead consideri il linguaggio come «riserva di esperienza umana» o come «occasione di evidenza»<sup>8</sup>, non significa che egli immagini il linguaggio

<sup>5</sup> Whitehead – che nemmeno dieci anni prima aveva finito di scrivere i *Principia Mathematica* – nota a questo proposito: «Il mio altro 'io' mi chiede: perché non si insegna ai fanciulli la logica se si desidera che essi la imparino? Non sarebbe questo il procedimento ovvio? Io rispondo con le parole di un grande uomo [...] Sanderson [...]. Il suo principio era: i fanciulli imparano per esperienza diretta. [...] L'educazione deve cominciare dal fatto particolare, concreto e definito per l'apprendimento individuale, e deve gradualmente svilupparsi verso l'idea generale. Il male che si deve evitare è l'accumularsi di proposizioni generali che non hanno alcun riferimento alle esperienze individuali e personali. Applichiamo ora questo principio alla determinazione del miglior metodo per aiutare un ragazzo ad una analisi filosofica del pensiero. Io porrò la questione in termini più correnti: quale è il metodo migliore per ottenere che un fanciullo abbia chiarezza di pensiero e opinione? Le definizioni generali di un libro di logica non si riferiscono a nulla di cui il fanciullo ha mai udito parlare. Esse appartengono allo stadio avanzato dell'educazione [...]. L'analisi del pensiero, implicita nella traduzione dall'inglese in latino o viceversa, esige quel tipo di esperienza che è l'avviamento necessario alla logica filosofica» (AE: 95-96, 98).

<sup>6</sup> Whitehead non è certo il solo a sostenere una tale posizione. Dice ad esempio Foucault, facendo riferimento all'*Enciclopedia* di Diderot: «Le lingue, sapere imperfetto, costituiscono la memoria fedele del suo perfezionarsi. Inducono in errore, ma registrano ciò che è stato appreso. (...) Ciò che le civiltà e i popoli ci lasciano come monumenti del loro pensiero, non sono tanto i testi, quanto i vocabolari e le sintassi, i suoni delle loro lingue più che le parole da essi pronunciate, meno i loro discorsi che ciò che li rese possibili: la discorsività del loro linguaggio. «La lingua d'un popolo produce il suo vocabolario, e il suo vocabolario è una bibbia abbastanza fedele di tutte le conoscenze di questo popolo; in base al solo confronto del vocabolario di una nazione in tempi diversi, ci si farebbe un'idea del suo progresso» (Diderot, art. «Encyclopédie»); M. Foucault, *Les mots et les choses*, trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose*, BUR Saggi, Milano 2018, p. 103.

<sup>7</sup> A.N. Whitehead, *Adventures of Ideas*, Cambridge e Macmillan, New York e Cambridge 1933; trad. it. di Giulio Gnoli, *Avventure di Idee*, Bompiani, Milano 1961, p. 289: «Le fonti principali di evidenza rispetto a questa larghezza dell'esperienza umana sono il linguaggio, le istituzioni sociali e l'azione e, di conseguenza, anche la fusione delle tre, vale a dire il linguaggio che interpreta l'azione e le istituzioni sociali». Per brevità, le citazioni del volume verranno riportate nel corpo del testo facendo seguire la pagina citata alla sigla 'AI'.

<sup>8</sup> Cfr. anche C. Sini, *Whitehead e la funzione della filosofia*, Marsilio, Padova 1965, p. 177.

come uno strumento neutro, trasparente, capace di restituire ciò che intende rappresentare, né tanto meno come uno strumento perfetto o perfezionabile. Il linguaggio non è universale, una struttura data una volta per tutte, ma piuttosto un prodotto, in costante evoluzione e mai pienamente coincidente con quella realtà che intende esprimere, anch'essa in divenire. Questa interpretazione, per così dire «pragmatica», del linguaggio, si può evincere specialmente dal modo in cui Whitehead descrive il linguaggio ordinario, del senso comune, nel rapporto che esso intrattiene con la tradizione del pensiero occidentale, dai greci fino ai giorni nostri.

### 1.2. *Linguaggio, senso comune e pensiero occidentale*

Analizzando il linguaggio del senso comune, Whitehead si interroga su quale sia la funzione e lo scopo del linguaggio. Come è stato indicato nel paragrafo precedente, il linguaggio rappresenta un ambito privilegiato a cui la filosofia si rivolge per reperire evidenze, mentre nell'analisi del suo uso ordinario egli si chiede a cosa *serva* il linguaggio, e in questo senso quale sia la sua funzione primaria, precedente all'uso filosofico. In altri termini: perché parliamo? Qual è l'utilità principale di questa peculiare espressione simbolica (per come Whitehead la descrive in *Simbolismo*)? Scrive l'autore ne *I modi del pensiero*:

L'essenza del linguaggio è che esso utilizza quegli elementi dell'esperienza che si possono più facilmente astrarre per goderne in maniera conscia e più facilmente riproducibili nell'esperienza. Attraverso il lungo uso che ne ha fatto l'umanità, questi elementi sono associati con i loro significati che abbracciano una larga varietà di esperienze umane (MT: 71).

Così il linguaggio opera una selezione, astrae dai campi dell'esperienza. Queste astrazioni vengono poi diffuse e perpetuate nel tempo, in virtù della loro efficacia e utilità. Già nei libri sulla filosofia fisica degli anni Venti, Whitehead precisava che un'entità astratta, o un ente del pensiero, non è altro che un fattore del fatto concreto, ma isolato, separato («*abs-tractus*», astratto appunto), dall'insieme relazionale dinamico che costituisce l'esperienza concreta. Il linguaggio dunque opera per astrazioni (o elementi simbolici) e il suo carattere fondamentale è pragmatico, non ha alcun intento speculativo o conoscitivo: si concentra su quegli elementi più facilmente riproducibili. È vero, aggiunge ancora l'autore ne *I modi del pensiero*, che: «la libertà di pensiero è resa possibile dal linguaggio: esso ci solleva dall'essere completamente assoggettati alle contingenze dell'umore e delle condizioni esterne» (MT: 72), ma tale libertà di pensiero non è mai assoluta, bensì sussidiaria al raggiungimento di certi fini pratici, a certi fini specie-specifici potremmo dire. La forza del linguaggio risiede allora nella sua efficacia e possibilità di applicabilità. Come Whitehead precisa in un passaggio molto denso di *Processo e realtà*: «Gli uomini primitivi non erano metafisici, né erano interessati all'espressione dell'esperienza concreta [dunque, non avevano interessi speculativi]. Il loro linguaggio esprimeva semplicemente delle astrazioni utili» (PR: 675).

Questo discorso, che resta una costante nel pensiero di Whitehead, diventa ancor più importante nella misura in cui il linguaggio ordinario è intrinsecamente connesso alla nascita del pensiero filosofico, che lo ha poi influenzato,

plasmandone profondamente le categorie. Nello specifico, per Whitehead «la filosofia greca è ricorsa alle forme comuni del linguaggio per proporre le sue generalizzazioni». Ad esempio, prosegue in *Processo e realtà*: «Ha trovato la tipica affermazione: “La pietra è grigia” e vi ha sviluppato la generalizzazione per cui il mondo attuale è concepibile come una raccolta di sostanze primarie caratterizzate da qualità universali», successivamente «questa nozione generale ha sempre influenzato il pensiero, esplicitamente o implicitamente» (PR: 671). È qui annunciato uno dei principali punti su cui Whitehead si oppone, fin dai tempi de *Il concetto della natura*, più radicalmente ad Aristotele. Ciò che infatti Whitehead imputa allo Stagirita – a lui o a una certa interpretazione del suo pensiero affermata nel tempo – è di aver supposto che l'esperienza sia essenzialmente costituita da sostanze o soggetti, sostrati, *upocheimena*, invariabili, di fatto al di là della nostra reale esperienza (che non ci dà mai nulla di simile), a cui verrebbero in un secondo momento attribuite qualità. Questo modello avrebbe poi inciso sulla nostra idea di conoscenza, che finirebbe per coincidere con l'attribuzione di qualità a sostanze immutabili. Così facendo, però, secondo Whitehead, la filosofia ha trasformato in modo illegittimo una mera entità del pensiero, ossia il soggetto o sostrato, che era semplicemente «l'astrazione necessaria per un certo metodo del pensiero, in un sostrato metafisico»<sup>9</sup>, nella realtà massimamente concreta. Si tratta di uno degli esempi più eminenti, insieme alla localizzazione semplice, di ciò che Whitehead chiama «fallacia della concretizzazione malposta».

### 1.3. La fallacia della concretizzazione malposta

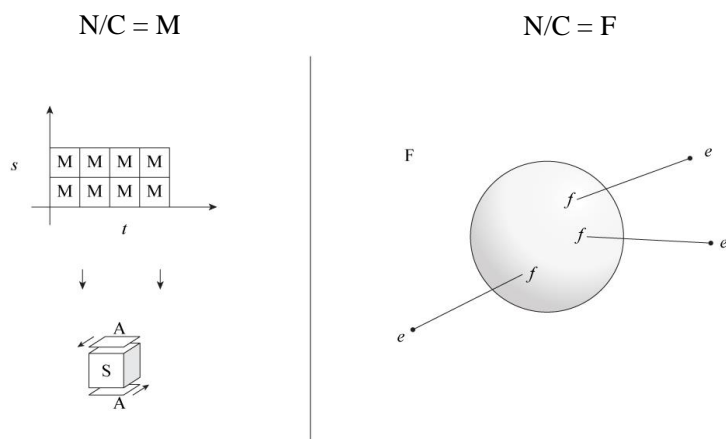
La cosiddetta «fallacia della concretizzazione malposta» è centrale nella critica che Whitehead rivolge alla tradizione del pensiero occidentale perché individua l'errore alla base di una certa concezione della natura (e non solo) che si è imposta come dominante nei secoli. Tale inversione di astratto e concreto va riattraversata e compresa anche per cogliere propriamente il lessico innovativo e la sintassi complessa che l'autore propone in *Processo e realtà*.

Come la locuzione «concretizzazione malposta» suggerisce, l'errore per Whitehead risiede nel ritenere concreto ciò che non lo è, e dunque nell'invertire l'ordine del piano della concretezza (dell'esperienza), con quello dell'astrazione proprio della scienza.

Si veda lo schema grafico qui sotto proposto e il suo commento, per un'idea sintetica di quello che secondo Whitehead si è affermato nel tempo (poi riflesso e stabilizzato anche a livello linguistico), nonché le sue conseguenze.

Il modello riportato nel lato sinistro del grafico presenta l'esito dell'errore della concretizzazione malposta, ossia illustra quello che secondo Whitehead è finita per essere considerata la natura, e per estensione la realtà intera.

<sup>9</sup>A.N. Whitehead, *The Concept of Nature*, Cambridge University Press, Cambridge 1920; trad. it. di M. Meyer, *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino 1948, p. 19.



$N = natura,$   
 $C = concretezza$   
 $M = materia$   
 $S = sostanza$  e  $A = attributo$

$N = natura$   
 $C = concretezza$   
 $F = fatto$   
 $f = fattore$  ed  $e = entità del pensiero$

Nella prima riga l'equazione  $N/C = M$  sta per «Natura/Concretezza = Materia» ed esprime la visione generale della concezione occidentale, oggi acriticamente accettata. La natura, e con lei ogni esperienza, il «concreto», viene considerata come mera materia. Similmente, e su questo si veda il secondo livello del grafico, ogni cosa esperita viene analizzata alla stregua di una particella di materia, priva di qualsivoglia connotato. Tali particelle materiali sono in relazione l'una con l'altra secondo rapporti spazio-temporali. Per questo esse sono rappresentabili al meglio in un piano cartesiano, dove vengono localizzate senza margini di indeterminatezza. Infine, il terzo livello corrisponde all'assunzione generale su cui poggia questo punto di vista «materialistico», opposto a quello relazionale-organicistico che vedremo a breve. Tale assunto è sinteticamente espresso a livello logico nella formulazione classica della logica proposizionale aristotelica « $S$  è  $P$ », dove il soggetto rappresenta la sostanza ( $S$ ), intesa come substrato informe e indipendente da ogni suo predicato, mentre gli aspetti che le nostre esperienze ci suggeriscono di questo soggetto non sono altro che attributi ( $A$ ), accidentali, di tali «cose concrete» che paradossalmente rimangono sempre al di qua dei campi dell'esperienza.

La visione di Whitehead, opposta a questa descrizione della natura e della concretezza, è rappresentata graficamente nel lato destro. Il primo livello presenta sinteticamente l'idea generale della concezione proposta, ossia che la Natura ( $N$ ), o la concretezza ( $C$ ) è un fatto ( $F$ ), inteso sì come «*stubborn fact*», fatto ostinato, non come mero dato di fatto atomico. Cos'è dunque un fatto per Whitehead? Il significato ad esso attribuito emerge chiaramente mediante un'analisi comparativa. Secondo l'autore la natura nell'esperienza non si dà mai come qualcosa di individuale e immutabile, come una sostanza, o la materia della scienza moderna. Il *fatto* della natura è totale, complesso e inesauribile; è composto da molteplici fattori ( $f$ ), invece che attributi o predicati, ognuno dei quali è in relazione con gli altri in modo essenziale, determinante, organico. Il piano concreto dell'esperienza include inoltre le entità del pensiero, gli enti astratti ( $e$ ), che per Whitehead non sono altro che i fattori che compongono il fatto, ma astratti dalla sua totalità, ossia appunto isolati, considerati come meri termini del pensiero.

Così, la struttura della concretezza proposta dall'autore assomiglia a quella di un organismo: per Whitehead non si può prendere qualche fattore da quel fatto totale della natura (e per estensione dell'esperienza) e toglierlo, pena la perdita del fatto stesso, che necessita per essere tale di ogni sua parte. Non è un caso che la «filosofia dell'organismo» è il nome con cui Whitehead definisce il suo pensiero in *Processo e realtà* (cfr. e.g. PR: 645). Da un altro punto di vista, i caratteri del fatto concreto non possono essere degli «attributi» contingenti, accidentali, perché ogni fattore è parte indispensabile del fatto. Nel complesso, tale struttura della concretezza si annuncia già nella sua etimologia: l'aggettivo 'concreto' deriva infatti dal latino 'con-cresco', che significa crescere insieme, e in *Processo e realtà* Whitehead non esiterà a parlare di concrescenza ('concrecence', in inglese), definendola come la nozione delle «molteplici cose in via di acquisizione di un'unità complessa completa» (AI: 236). Così, la «concretezza» si riferisce alla fattualità, ma non alla fattualità dei meri dati di fatto. Al contrario, Whitehead precisa ne *I modi del pensiero* che

La nozione di un mero fatto è il trionfo dell'intelletto astraente. Essa non entra nel pensiero esplicito né di un bambino né di un animale. (...) Un singolo fatto isolato è il mito fondamentale richiesto per il pensiero finito (...). Questo carattere mitologico nasce perché non esiste un fatto di tale natura. La connessione appartiene all'essenza di tutte le cose di tutti i tipi; appartiene all'essenza dei tipi che siano tra di loro connessi (MT: 39-40).

Se ho fatto questa breve digressione sul pensiero anti-sostanzialistico di Whitehead, è perché ci permette di comprendere perché egli assuma un atteggiamento critico nei confronti dei modi del pensiero occidentale, e specialmente verso l'assunzione della logica predicativa aristotelica. In sintesi, il percorso ora delineato tra linguaggio e senso comune può essere enucleato in due punti: (a) da un lato Whitehead insiste sulla funzione pragmatica del linguaggio, indicando quest'ultimo come «prodotto della civiltà» e «strumento» dal carattere intrinsecamente astrattivo. (b) Dall'altro, mediante la fallacia della concretizzazione malposta, Whitehead non solo avverte del rischio di invertire astratto e concreto, ma ci informa di quanto tale inversione già gravi sulla lingua da noi costantemente in uso. Mediante il predominio e la diffusione di una certa logica, delle scienze che da essa sono sorte, e di un certo linguaggio, ci si è dimenticati sia dell'origine del linguaggio, sia, dirà in *Avventure di idee*, che «la logica aristotelica [...] tratta di forme proposizionali adatte solo all'espressione di alte astrazioni» (AI: 196)<sup>10</sup>.

Di conseguenza il senso comune, dimenticando il carattere di astrazione del linguaggio, il suo valore pragmatico e il primato del piano dell'esperienza su di esso, continua, servendosene in modo acritico, a perpetuare una certa concezione sostanzialistica della realtà. Tale concezione poi, di riflesso, può impedire il progresso nei campi del sapere sia scientifici che filosofici. Dirà a questo proposito Whitehead, in un saggio tardo dal titolo *Processo e realtà*, a proposito di Bradley: «egli accetta un linguaggio che deriva da un altro modo di pensare» e

<sup>10</sup> Come già faceva notare Paci: «può accadere che il loro linguaggio [delle scienze] illuda di potersi “liberare dall'esperienza”, finendo per sostituire il linguaggio stesso all'esperienza che si intende indagare (E. Paci, *Prospettive empiristiche e relazionistiche nel Whitehead prespeculativo*, in «Aut-Aut», 16, 1953, p. 292).

per questo fallisce da principio nel suo tentativo filosofico. Aggiunge poi: «Molti dei guai della filosofia, secondo me, derivano dall'usare un linguaggio che nasce da un certo modo di pensare per esprimere una dottrina che si basa su concetti completamente diversi»<sup>11</sup>.

Chiarita preliminarmente la critica che Whitehead rivolge al linguaggio ordinario e alla tradizione filosofica occidentale che l'ha plasmato, è ora possibile esaminare più da vicino come Whitehead concepisca il rapporto tra filosofia e linguaggio, e in particolare il linguaggio filosofico. Dopo aver sottolineato la natura pragmatica del linguaggio e la sua origine nei campi dell'esperienza, bisogna infatti chiarire in che misura la filosofia necessiti del linguaggio, con quali scopi e limiti.

## 2. Linguaggio e filosofia: scopo e limiti del linguaggio filosofico

Innanzitutto, contrariamente a quanto uno potrebbe immaginare sulla base delle analisi qui riportate, Whitehead non nutre nei confronti del linguaggio una diffidenza radicale, né attribuisce ad esso una certezza assoluta, come invece potrebbe pensare chi conosce Whitehead come promotore della logica simbolica e co-autore, con Russell, dei *Principia Mathematica*. La filosofia, sottolinea Whitehead in *Processo e realtà*, non può fare a meno del linguaggio, in quanto esso ne è lo strumento specifico. Afferma l'autore:

Ogni scienza deve forgiare i propri strumenti. Lo strumento necessario per la filosofia è il linguaggio. Così la filosofia ridisegna il linguaggio nello stesso modo in cui, in una scienza fisica, i dispositivi preesistenti vengono ridisegnati (PR: 163).

C'è però una differenza fondamentale tra questa affermazione, che vede il linguaggio come strumento insostituibile della filosofia, e il linguaggio del senso comune analizzato nei precedenti paragrafi. È lo scopo per cui un certo linguaggio viene utilizzato. Dice Whitehead, sempre in *Processo e realtà*:

Il linguaggio tecnico della filosofia rappresenta i tentativi delle varie scuole di pensiero di ottenere un'espressione esplicita delle idee generali presupposte dai fatti dell'esperienza (PR: 167).

Ciò a cui tende la filosofia mediante il linguaggio che adotta è dunque tale «espressione esplicita delle idee generali presupposte dai fatti dell'esperienza». Il fine del linguaggio filosofico, in questo senso, non è pragmatico, ma tende allo svelamento di quei presupposti (connessioni, idee generali) che sono implicati e impliciti in ogni fatto dell'esperienza e dunque in ogni affermazione su di essa. Per questo l'autore stesso precisa che la speculazione di *Processo e realtà* è da intendersi come «saggio di cosmologia», nel senso greco del termine, perché essa sviluppa una teoria del cosmo, non inteso solamente come universo fisico, ma piuttosto come totalità, insieme dinamico di elementi interconnessi in divenire.

Bisogna però chiarire, prima di proseguire, il senso dell'«espressione esplicita delle idee generali presupposte dai fatti dell'esperienza», poiché la sua

---

<sup>11</sup> A.N. Whitehead, *Processo e realtà*, in *Essays in Science and Philosophy*, Philosophical Library, New York 1948; trad. di I. Bona, *Scienza e filosofia*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 125-26.

mancata comprensione comporta il rischio di ridurre Whitehead a un filosofo intellettualista o a un filosofo irrazionalista, cosa che egli stesso precisa a più riprese di non essere. È dunque opportuno fare emergere l'interpretazione di Whitehead del linguaggio filosofico in quanto espressione esplicita delle idee generali. Afferma l'autore: «L'interesse per la logica, che ha il predominio nei filosofi iperintellettualistici, ha oscurato la funzione principale delle proposizioni nella natura delle cose. Esse non servono principalmente per credere, ma per sentire al livello fisico dell'incoscienza» (PR: 773). Le proposizioni, e più in generale il linguaggio, non sono dunque da concepire come opposti al mondo dell'esperienza, rappresentano dei «richiami» o delle «esche» per il sentimento; la loro funzione va sempre concepita nella continuità tra mondo fisico incosciente e mondo psichico (cosciente). Una tale reinterpretazione del linguaggio può essere capita solo nella misura in cui si realizza, come scriveva Pier Aldo Rovatti, che

la chiave per capire la posizione organicistica è il rifiuto della biforcazione tra esperienza e ragione. Evitata la sostanzializzazione, l'esperienza può essere logica e coerente così come la ragione ha la sua verifica nell'applicabilità empirica. L'interna dipendenza relazionale ci offre un concetto allargato di esperienza e parimenti un concetto allargato di ragione<sup>12</sup>.

Non bisogna dunque intendere il linguaggio come vertice dell'esperienza umana, come livello massimo di trasparenza in cui l'esperienza verrebbe restituita nella sua interezza (cfr. § 1), quanto piuttosto come «traino» del sentimento, nel senso del «*sentire*» latino; richiamo, invito a sentire quella totalità aperta, presupposta come sfondo in ogni fatto particolare dell'esperienza.

Il secondo elemento contro una possibile riduzione intellettualista o logicista di Whitehead è racchiuso in un celebre passo, in cui Whitehead parla dell'«errore del dizionario perfetto», contenuto ne *I modi del pensiero*. Dice l'autore:

Vi è un insistente presupposto che rende continuamente sterile il pensiero filosofico. È la credenza, molto naturale, che l'umanità possieda consapevolmente tutte le idee fondamentali che sono applicabili all'esperienza. Essa sostiene inoltre che il linguaggio umano, nelle parole singole o nelle frasi, esprime esplicitamente queste idee. Chiamerò questo presupposto l'«errore del dizionario perfetto» (MT: 235).

Agli occhi di Whitehead, questo è il limite più evidente del linguaggio e – più estesamente – del nostro pensiero, per cui non è possibile arrogarsi il diritto di cogliere in tutta la sua complessità la natura del reale. La filosofia dunque cerca di riportare in luce quei presupposti generali che sono implicati in ogni fatto, o asserzione, particolare, ma non può che mancare, in ultima analisi, l'obiettivo che intende perseguire. La nostra conoscenza è limitata, dice l'autore con chiarezza, tanto in *Processo e realtà*, quanto in *Avventure di idee* e ne *I modi del pensiero*, così è assurdo considerare il nostro strumento come «perfetto», in grado di restituirci l'oggetto della nostra indagine in modo conclusivo, definitivo.

<sup>12</sup> P.A. Rovatti, *La dialettica del processo*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 186.



Allo stesso tempo, tali affermazioni non vanno comprese come proclama di scetticismo gnoseologico («non ci è dato conoscere nulla»), quanto piuttosto come il riconoscimento della natura intrinseca della nostra conoscenza: limitata, parziale e sempre in via di sviluppo. La ricerca filosofica sarebbe dunque in continua evoluzione, al pari delle scienze speciali con cui dialoga. Il punto è allora, come diceva un autore per molti versi affini a Whitehead, Peirce, non arrestare il processo della conoscenza: «Do not block the way of inquiry!»<sup>13</sup>. Similmente Whitehead, esponendo «l'errore del dizionario perfetto», sottolinea come ogni aspetto, parziale, a cui la conoscenza giunge, va colto come invito ad un'ulteriore scoperta. Il dizionario, per riprendere la celebre immagine, non è «perfetto», dunque richiede di essere allargato. E infatti per Whitehead la caratteristica della ricerca filosofica è quella dell'avventura<sup>14</sup>. Da un altro punto di vista, Whitehead si scaglia per queste ragioni su quello che definisce il «peccato originale» della filosofia: il dogmatismo. Afferma in *Processo e realtà*:

Resta così la riflessione finale su quanto superficiali, meschini e imperfetti siano gli sforzi di scandagliare le profondità nella natura delle cose. Nella discussione filosofica, il benché minimo sospetto di certezza dogmatica rispetto alla definitività di un'affermazione è una manifestazione di follia (PR: 85).

Come fare dunque ad «allargare il dizionario», per giungere ad «un sistema filosofico coerente, logico e, per quanto riguarda la sua interpretazione, applicabile e adeguato» (PR: 135) – scopo dichiarato nelle primissime pagine di *Processo e realtà* –, a fronte di questo limite intrinseco del linguaggio e del pensiero? In altri termini, riconosciuto che il linguaggio è lo strumento indispensabile per la filosofia, e che esso è intrinsecamente limitato, in che modo può e deve servirsi con profitto un filosofo, senza ricadere in quel dogmatismo che affliggerebbe la storia della filosofia? La questione è cruciale e certamente non può essere esaustivamente affrontata nello spazio di un articolo<sup>15</sup>. Vi è però una via di risposta, normalmente trascurata, che Whitehead avanza in *Processo e realtà*, pur senza tematizzarla. Essa coincide con ciò che Whitehead fa di *Processo e realtà*, ossia ciò che egli scrive, mediante un linguaggio e una sintassi innovativi e a tratti ostici.

In generale, il segreto sta per l'autore nel riconoscere la natura metaforica del linguaggio, e il suo conseguente appello all'immaginazione, così da non fermarsi all'uso ordinario di concetti e parole, né cristallizzare un certo pensiero in formule fisse, che diano l'illusione di coincidere con il reale e bastare una volta per tutte. Dice Whitehead:

<sup>13</sup> C.S. Peirce, *The Essential Peirce*, vol. 2, a cura di «the Peirce Edition Project», Indiana University Press, Bloomington 1998, p. 48.

<sup>14</sup> Cfr. *Avventure di idee*. Questo aspetto è peraltro dimostrato dalla stessa produzione di Whitehead, vasta e multiforme. Egli non si è mai arrestato ad una determinata prospettiva, certe categorie e un certo linguaggio, le ha sempre modificate, integrando, affinando e mutando secondo necessità e alla luce dei risultati precedenti.

<sup>15</sup> La risposta di Whitehead non è univoca, come rivela un'analisi attenta alle sue opere mature, in particolare *I modi del pensiero*.

I filosofi non possono mai sperare di formulare definitivamente questi principi primi metafisici. La debolezza dell'intuizione e le deficienze del linguaggio sono inesorabilmente d'impedimento. Parole ed espressioni devono essere estese ad un livello di generalità estraneo al loro utilizzo ordinario; e per quanto tali elementi del linguaggio siano fissati come termini tecnici, essi rimangono delle metafore che richiedono tacitamente un salto dell'immaginazione (PR: 139).

Ecco presentata nei suoi tratti essenziali l'operazione «sperimentale» in atto nelle pagine stesse di *Processo e realtà*: Whitehead estende parole ed espressioni ad un livello di generalità estraneo al loro utilizzo ordinario, fissando tali elementi come termini tecnici, per evidenziarne la natura metaforica, che richiede un salto dell'immaginazione. L'importante ruolo che riveste l'immaginazione nel metodo filosofico, permettendo di ampliare quel dizionario mai finito di cui Whitehead parla ne *I modi del pensiero*, è al centro anche della celebre immagine della scoperta come volo d'aeroplano:

Il vero metodo della scoperta è come il volo d'un aeroplano. Parte dal terreno dell'osservazione particolare, fa un volo nell'aria sottile della *generalizzazione immaginativa*, e nuovamente atterra per una osservazione rinnovata, resa acuta dall'interpretazione razionale (PR: 141, corsivo mio).

Lungi dall'offrire una trattazione esaustiva sul ruolo dell'immaginazione nella teoria della conoscenza di Whitehead<sup>16</sup>, mi preme sottolineare qui come per l'autore sia la natura metaforica del linguaggio che, quando filosoficamente impiegato, ci esorta e ci conduce verso nuovi significati e profondità. È il linguaggio

---

<sup>16</sup> Per comprendere l'enfasi di Whitehead sull'immaginazione bisogna connetterla al carattere «aperto» del suo sistema metafisico e alla ragione concepita come *urge beyond*, «impulso ad andare oltre», o «spinta in avanti» (A.N. Whitehead, *The Function of Reason*, Princeton University Press, Princeton 1929; trad. it. di F. Cafaro, *La funzione della ragione*, La Nuova Italia, Firenze 1958, p. 38). Per questa ragione, l'autore sottolineerà ne *I modi del pensiero* che «la filosofia è analoga all'arte immaginativa. Suggestisce significati al di là delle sue mere affermazioni» (MT: 169). Il tema dell'immaginazione si collega inoltre al carattere libero che Whitehead associa alla ragione. A questo proposito, si consideri la critica che egli rivolge all'induzione di Bacon: «Questo collasso del metodo dell'empirismo rigoroso non si limita alla metafisica. Esso si verifica ogniquale volta si cerchino le generalità più ampie. Nelle scienze naturali questo metodo rigoroso è il metodo baconiano dell'induzione, un metodo che, se seguito coerentemente, avrebbe lasciato la scienza al punto di partenza. Ciò che Bacon tralasciò fu il gioco di una libera immaginazione, controllata dalle esigenze della coerenza e della logica» (PR: 141). Così, il «gioco di una libera immaginazione» è per Whitehead ciò che unicamente ci può consentire di raggiungere quelle ampie generalità a cui la metafisica aspira, in quanto massima realizzazione della ragione (speculativa). Tale possibilità dell'immaginazione costituisce per l'autore la dinamica essenziale di ogni processo di comprensione, tanto che la paragona alla «sete» per gli esseri viventi. Afferma infatti: «La sete è un appetito verso una differenza – verso qualcosa di rilevante, in gran parte identico, e tuttavia con una novità definita. Questo è un esempio, ad un livello elementare, che mostra il germe di una libera immaginazione» (PR: 235). La necessità di caratterizzare il pensiero come «immaginativo» si basa secondo Whitehead sul fatto che «un tale pensiero [immaginativo] fornisce le differenze di cui è priva l'osservazione diretta» (PR: 141). In questo modo, l'immaginazione si rivela come la via maestra per giungere alla formulazione di generalità che poi dovranno, in ogni caso, soddisfare le condizioni di coerenza e logica da un lato, e la verifica dell'esperienza dall'altro.

dunque che, nonostante e anzi mediante i suoi limiti e la sua necessaria distanza, genera un movimento verso nuovi «orizzonti».

### 3. Il linguaggio di *Processo e realtà*

Veniamo dunque all'ultimo punto, che ora possiamo cogliere in tutta la sua portata filosofica: il linguaggio di *Processo e realtà*. Che la terminologia di Whitehead abbia destato fin da subito sconcerto e perplessità è cosa nota, basti considerare che il pubblico delle *Gifford Lectures*, di cui *Processo e realtà* è una stesura rivista, si ridusse in poco tempo da seicento persone a mezza dozzina, prima ancora che per il tema scelto, per lo stile, prosastico e lessicale, disorientante<sup>17</sup>. Anche tra filosofi ci furono reazioni poco generose nei confronti dell'opera (come preventivato dallo stesso Whitehead)<sup>18</sup> e in breve si scatenò un dibattito abbastanza acceso proprio sul linguaggio di Whitehead<sup>19</sup>, a cui presero parte, tra gli altri, anche John Dewey e Willard Van Orman Quine, il primo difendendone l'intento filosofico generale, il secondo criticandone la visione pragmatica del linguaggio. Se Dewey ne prese le difese, altri colleghi illustri del tempo insisterono proprio sul carattere inintelligibile della filosofia processuale di Whitehead, screditando il suo pensiero sulla base del linguaggio poco accessibile<sup>20</sup>.

La ragione di tale difficoltà, oggettiva, risiede proprio nell'ammissione di Whitehead ripresa poco fa: egli intende estendere il linguaggio al di là del suo uso ordinario<sup>21</sup>, così da rendere più esplicita la sua natura metaforica, senza servirsi di categorie ipostatizzate o forgiarne di ulteriori. Per questa ragione, nella nuova traduzione italiana di *Processo e realtà* è stato deciso di non appianare in alcun modo queste difficoltà di lettura, semplificando ad esempio le complesse locuzioni di Whitehead mediante parafrasi o sostantivi più immediatamente comprensibili<sup>22</sup>. Le decisioni linguistiche dell'autore sono prese consapevolmente e, nei limiti del possibile, vanno mantenute, perché hanno la funzione di richiedere uno sforzo di immaginazione e uno spostamento nel lettore. Chi legge *Processo e realtà*, nella misura in cui vuole cogliere il pensiero avanzato da Whitehead, deve progressivamente, e necessariamente, spogliarsi degli abiti di pensiero consueti, ed essere disposto ad essere «spostato», e quasi plasmato, da questo nuovo mondo che gli si spalanca innanzi *mediante* il linguaggio. Whitehead, in questo senso, più che teorico del linguaggio è scrittore. Come richiamava Deleuze, citando Proust: lo scrittore, nel suo senso più pieno, «inventa nella lingua

---

<sup>17</sup> Cfr. M. Weber, «Introduction», in A. Van Wyk e M. Weber, *Creativity and its discontents. The response to Whitehead's Process and reality*, Ontos Verlag, Berlin 2009, p. 5.

<sup>18</sup> Scrive infatti Whitehead il 4 novembre 1929 al figlio North: «Non mi aspetto una buona ricezione da parte dei filosofi professionisti».

<sup>19</sup> Si rimanda ai saggi contenuti in *The Philosophy of Alfred North Whitehead*, a cura di A. Schilpp, Tudor Publishing Company, New York 1941.

<sup>20</sup> Si veda in particolare l'acceso confronto tra il prof. Wilbur Urban, che definì *Processo e realtà* «quasi sicuramente il saggio filosofico più incomprensibile mai scritto» e Allison H. Johnson, che analizzò con attenzione tutte le critiche mosse da Urban a Whitehead, evidenziandone i limiti e approfondendo i problemi connessi; cfr. A.H. Johnson, *The Intelligibility of Whitehead's Philosophy*, in «Philosophy of Science», vol. 10, n. 1, 1943, pp. 47-55.

<sup>21</sup> Come ho mostrato (cfr. § 1.2), su di esso gravano per altro i presupposti della metafisica occidentale, in primis quello di soggetto-predicato.

<sup>22</sup> Cfr. M.R. Brioschi, «Nota di traduzione», in *Processo e realtà*, cit., pp. 64-69.

una nuova lingua, una lingua, in qualche modo, straniera. Scopre nuove potenzialità grammaticali o sintattiche»<sup>23</sup>.

La rivoluzione del linguaggio di Whitehead, questa sua «nuova lingua nella lingua» può essere infatti analizzata sotto il profilo sintattico, morfosintattico e lessicale. Se la fama dei complessi neologismi di *Processo e realtà* in qualche modo precede la conoscenza dell'opera stessa, gli aspetti sintattici sono normalmente trascurati. Come afferma sempre Deleuze: «Creazione sintattica, stile: è questo il divenire della lingua. Non c'è creazione di parole, non ci sono neologismi, che valgano al di fuori degli effetti di sintassi in cui si sviluppano»<sup>24</sup>. E questo è proprio il caso di Whitehead che, da un punto di vista sintattico, abbandona la paratassi inglese per l'ipotassi tipica delle lingue classiche, soprattutto rispetto all'abbondanza delle subordinate di vario grado. Da un punto di vista morfosintattico, inoltre, l'autore limita il più possibile il complemento di specificazione, introdotto dall'*of* (di), che rimanderebbe ancora a quel binomio di soggetto-predicato utile solo per alte astrazioni (e non per cogliere il carattere dinamico e unitario della realtà), preferendo l'uso del complemento di limitazione, introdotto dalla preposizione *in* (in).

Lo sconvolgimento più sensibile, ad ogni modo, per chi legge *Processo e realtà*, sia nella traduzione italiana che nel testo originale inglese, si verifica a livello del lessico, che egli estende, rimodella e inventa, così da rendere al meglio il carattere organico, dinamico e processuale della realtà che vuole descrivere. Lo fa prendendo in prestito termini tecnici da altri campi del sapere, *in primis* dal gergo matematico e fisico, oppure da altri filosofi, di questi ultimi adottando però concetti non noti, o non secondo la loro consueta accezione, bensì enfatizzandone le implicazioni inesprese e i significati possibili, messi ai margini dalla storia della filosofia successiva. Parliamo dunque, qui, di una vera e propria «ri-semantizzazione di vocaboli già esistenti»<sup>25</sup>. Si veda a titolo esemplificativo il *sentire* di Cartesio, che Whitehead rende con l'inglese *feeling*, sentimento. Per Whitehead 'sentimento' diviene infatti, lungi dall'essere sinonimo di emozione, ogni tipo di prensione positiva, ossia ogni occasione in cui un'entità attuale include nella propria essenza, come dato, un altro elemento ad essa estraneo. In modo analogo va compreso anche il significato dell'aggettivo *actual*, per come appare in *actual entity*, che è utilizzato dall'autore non nell'accezione di *effettivo*, *reale*, più diffusa nel linguaggio comune inglese, ma precisamente come «attuale» (e dunque «entità attuale»), pena il radicale travisamento della dialettica tra attuale e potenziale che attraversa tutta l'opera, andando a costituire il nucleo stesso del concetto di realtà per Whitehead.

Un altro caso emblematico è l'utilizzo del termine *concern* (tradotto in *Processo e realtà*, nella sua forma verbale con «riguardare»), che compare in inglese nella sua forma verbale a partire dal XV secolo e in quella sostantivale a partire dal XVII secolo, quando inizierà ad attestarsi ampiamente con la diffusione delle comunità quacchere in Nord America. Whitehead decide di servirsi di tale verbo per esprimere «la struttura fondamentale dell'esperienza», spogliandola della sua veste conoscitiva – per Whitehead solo sussidiaria – ed enfatizzandone la base

<sup>23</sup> G. Deleuze, *Critique et clinique*, ed. De Minuits, Paris 1993; trad. it. di A. Panaro, *Critica e clinica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 11.

<sup>24</sup> Ivi, p. 18.

<sup>25</sup> Per una panoramica generale sui criteri dei vocaboli scelti da Whitehead si veda D.A. Crosby, *Whitehead on the Metaphysical Employment of Language*, in «Process Studies», vol. 1, n. 1, pp. 38-54.

emozionale e valoriale, così da ricomprendere in quest'ottica anche il rapporto tra soggetto e oggetto. Spiega l'autore stesso in *Avventure di idee*:

Così la parola quacchera 'concern', spogliata d'ogni riferimento conoscitivo, è più idonea ad esprimere questa struttura fondamentale [emozionale]. L'occasione come soggetto ha un «concern» per l'oggetto. E il «concern» situa subito l'oggetto come componente l'esperienza del soggetto, con una tonalità affettiva tratta dall'oggetto e rivolta verso di essa (AI: 226).

Per quanto riguarda i neologismi lessicali, il latino è di fatto una delle fonti preminenti per l'autore. Da questa lingua vengono infatti alcuni dei suoi termini più caratterizzanti: a titolo esemplificativo, si veda il concetto di 'concrecenza' (*concrecence*), da *concrescere*, che indica il processo del crescere insieme delle molteplici entità attuali in unità. O ancora il termine 'prensione' (*prebension*), dal latino *prebendere*, che permette all'autore di definire il carattere generale di ogni azione, senza connotarla in senso intellettualistico o mentalistico (come si diceva rispetto al *concern*, il rapporto tra diversi enti non è mai, innanzitutto, conoscitivo per Whitehead). Il latino gioca un ruolo fondamentale anche in uno dei suoi neologismi più famosi: il 'supergetto' (*superject*), che sostituisce e reinterpreta il concetto di soggetto (*sub-jectum*), inteso non più come ciò che soggiace alle qualificazioni e azioni, ma piuttosto come lo scopo a cui tende il processo di sentimenti che continuamente pone e ridefinisce il sé nel suo divenire (cfr. PR: 223, 413, 889-891).

Passando infine all'enfasi degli aspetti processuali e relazionali, il ricorso alle suffissazioni sostantivali è ampiamente diffuso nell'opera di Whitehead e, data la tendenza insolita nella lingua originale, la prosa risulta ancora più faticosa per il lettore inglese. In italiano l'effetto è meno spiazzante, ma parimenti vede il lettore confrontarsi con un linguaggio che difficilmente collima con i modi del pensiero correnti. Per quanto riguarda l'aspetto processuale, l'autore impiega principalmente la sostantivazione dei verbi. Si considerino ad esempio i termini 'originazione' (*origination*), 'temporalizzazione' (*temporalization*), 'causazione' (*causation*), 'trasmutazione' (*transmutation*), 'atomizzazione' (*atomization*), ma anche 'ingressione' (*ingression*), dove – ancora una volta – il debito verso il latino è manifesto. Per quanto invece riguarda l'insistenza sulla relazionalità, la sostantivazione tramite suffisso è generalmente applicata agli aggettivi, ma anche agli avverbi e preposizioni. Il primo caso è quello della 'relazionalità' (*relatedness*), mentre per gli altri si vedano i concetti chiave di 'essere-insieme' (*togetherness*) e 'essere-con' (*withness*).

Per concludere, questo nuovo linguaggio di *Processo e realtà* è sintetizzabile, mediante le parole di Deleuze, come «un divenire-altro della lingua» o «una minorazione della lingua maggiore»<sup>26</sup> e se, come afferma Whitehead, «le anime degli uomini sono il dono che il linguaggio ha fatto all'umanità» (MT: 79), l'intero *Processo e realtà* può essere a buon diritto considerato un tentativo di plasmare «nuove anime», sospingendo a una nuova visione di sé e del mondo. A distanza di quasi cento anni da questo capolavoro filosofico, il tentativo di Whitehead si

<sup>26</sup> G. Deleuze, *Critica e clinica*, cit., p. 18.

offre a noi in tutta la sua attualità, e nel suo potenziale ancora inespresso, specialmente se si considera la grande pertinenza della riflessione whiteheadiana ad alcune tematiche oggi imprescindibili, dall'ecologia alle riflessioni sui sistemi complessi. Diceva Borges nel 1939: «Nessuno può capire la filosofia del nostro tempo senza capire Whitehead, e quasi nessuno può capire Whitehead»<sup>27</sup>. Dopo il percorso sviluppato, potremmo aggiungere che capiremo *Processo e realtà* solo nella misura in cui ci lasceremo «prender» (nel senso della *preensione* whiteheadiana) dalla sua esposizione, fino ad esserne trasformati.

---

<sup>27</sup> J.L. Borges, *Testi prigionieri*, Adelphi, Milano 2017, p. 191.